

## INTRODUZIONE

Questo lavoro intende indagare lo spazio logico della vita normativa nell'attesa che la chiarificazione di questa dimensione antropologica possa fornire la combinazione per *aprire quel concetto*<sup>1</sup> un po' sfuggente che è la natura umana.

Non è facile perimetrare lo spazio della normatività, facendone lo specifico oggetto di ricerca. Sono tante le discipline che si occupano di questioni normative; diritto, sociologia, teoria del linguaggio, logica e teoria morale si limitano, però, ad abitare zone circoscritte della vita normativa senza esplorarne l'ampia estensione. Ma tracciare netti steccati tra ambiti disciplinari induce a ritenere che non sussista alcuna relazione tra i modi di vincolare propri di istituzioni, valori, consuetudini, teorie o linguaggi. Eppure inizialmente in forma di ipotesi, di fermo convincimento in seguito, questo lavoro è stato condotto dall'idea che si possa fornire una descrizione unitaria dello spazio logico della vita normativa, laddove l'intreccio tra prassi, linguaggio e cognizione genera quella fitta trama di regole, norme e vincoli su cui poggia l'esperienza umana dell'intesa e della non-intesa.

Da queste considerazioni è derivata la scelta di prediligere la lezione di Habermas che fornisce indicazioni teoriche convincenti, anche se non sempre risolutive, rispetto alle questioni poste dall'indagine sulla vita normativa. Non ho scritto tuttavia un vero e proprio saggio su Habermas e la trattazione esaustiva del monumentale iter del filosofo tedesco e del relativo dibattito esula dal mio proposito. Ho voluto semmai mostrare l'efficacia dello sguardo sintetico<sup>2</sup> col quale Habermas crea un circolo virtuoso fra discipline sociali, linguistiche, giuridiche ed etiche, ponendosi immediatamente nel cuore della vita normativa.

<sup>1</sup> Con questa immagine Adorno (1966; trad. it. 1982: 146) allude alla strategia del pensiero costellativo finalizzata a configurare le nozioni filosofiche più complesse.

<sup>2</sup> Secondo Agazzi (1983) tutti gli ambiti disciplinari attraversati da Habermas – sociologia, ermeneutica, analisi del linguaggio, teoria dei sistemi – sono tenuti insieme da un nesso che li collega unitariamente. Su tale ispirazione unitaria cfr. anche Privitera (2001: 70). In una direzione diversa, che non condivido, il giudizio di Protti (1983) su «eclettismo» e «*mixage*» habermasiano.

Posto che la vita umana sia pervasivamente interessata dalla presenza di vincoli prassici e cognitivi, che tipo di esperienza è l'esperienza delle regole? È indispensabile rispondere a tale quesito, per comprendere la natura della socialità umana.

Una prima considerazione di tipo antropologico. L'uomo è esposto ad un duplice ordine di contingenza: la contingenza del mondo e la contingenza dei modi di organizzazione dell'esperienza. La forma di vita umana non è interamente garantita da strutture modulari capaci di attivare univoche risposte pre-determinate. La vita umana però sarebbe impossibile, se non ci fosse un fattore capace di ridurre le innumerevoli possibilità del fare e, con ciò, i livelli di incertezza. È questa una caratteristica antropologica saliente: l'incessante processo di selezione di vincoli che co-ordinano l'agire degli individui. Così nascono le società, vere e proprie isole di senso che emergono dal mare della contingenza. Qui le relazioni umane si strutturano entro una densa trama di norme e regole, attraverso cui gli attori si intendono e si fraintendono, convergono e confliggono.

Ma qui sta il punto controverso. Come accade che certi modi di organizzare l'esperienza (nei suoi aspetti cognitivi, prassici, linguistici e istituzionali) acquistino la capacità di vincolare una pluralità di agenti? Detto diversamente, qual è la matrice delle regole dell'intesa?

Le teorie sociali, impegnate a sciogliere questo nodo cruciale, si polarizzano su due versanti. Le teorie atomistiche cercano le energie normative nel soggetto, ma possiedono un basso livello esplicativo, in quanto, laddove l'attore sociale è *untersozialisiert*, non è facile spiegare da dove derivino le energie di integrazione (*Bindungsenergien*). Le teorie sistemiche invece addossano l'onere normativo sulla società; ma, così facendo, restringono l'analisi alla mera dimensione pubblica dei vincoli eteronomamente imposti su attori *übersozialisiert*, in modo che il loro agire sia funzionale alla logica del sistema.

Oltre al profilo decisamente unilaterale di queste teorie va segnalato un effetto, certamente non secondario. Nel primo caso un difetto di ragionevolezza dell'agire sociale, dal momento che la matrice dei vincoli dovrebbe limitarsi ad operare secondo la logica del bilanciamento degli interessi egoistici. Nel secondo caso un eccesso di razionalità dell'agire sociale, quasi che il dettato normativo del sistema costituisca la miglior forma possibile di organizzazione in vista della sopravvivenza del gruppo, anche laddove l'individuo dovesse percepire sulla propria pelle l'azione coercitiva di vincoli insopportabili. È forte nel modello

sistemico l'eco della hegeliana "astuzia della ragione".

Accade così che la sensatezza dei vincoli, colta dal punto di vista della funzionalità del sistema, finisce per coincidere con l'insensatezza dei medesimi vincoli, colti dal punto di vista del singolo soggetto. Da ciò il sospetto che le categorie esplicative della vita normativa siano riconducibili all'area semantica della casualità, della decisione arbitraria, della forza e dell'imperio. Tali categorie colgono senza dubbio alcuni aspetti, ma risultano falsanti se le si assume per descrivere globalmente le reali dimensioni della socialità normativa.

Siffatta relazione oppositiva tra individuo e società, in effetti, nasconde la struttura ben più complessa del circuito della normatività entro il quale la selezione validativa dei vincoli viene prodotta da un doppio movimento: da un lato l'azione imperativa della regola sul soggetto e dall'altro il movimento dell'individuo che può avanzare rispetto al vincolo comune differenti pretese di validità.

Entro questo circuito validità si dice in due modi; ed è questo un passaggio obbligato per entrare nello spazio logico della normatività. La validità della regola è descrivibile secondo due dimensioni connesse e imprescindibili: *Faktizität* e *Geltung*. Dire che una regola è valida *fattualmente* significa dire che è *in corso* ed esercita un effettivo vincolo *imperativo* su una generalità di agenti. Ma attribuire validità (*Geltung*) ad una regola significa anche sostenere che quella regola è buona, giusta, legittima. Questa seconda accezione implica un giudizio di validità che mette in risalto la qualità della regola o delle sue applicazioni. La validità *fattuale* indica il momento dell'avvenuta stabilizzazione delle regole. La validità, nel senso della pretesa di validità (*Geltungsanspruch*), indica il momento della giustificazione delle regole che può avere come esito sia la stabilizzazione, sia la trasformazione. Scorporando questi due momenti, imperatività e pretesa di validità, *Faktizität* e *Geltung*, diventa impossibile spiegare globalmente il fenomeno dell'intesa. E infatti, se si riducesse l'essenza della regola alla dimensione imperativa, ci sarebbero le condizioni solo per autorità senza ragioni. Di contro, se la validità delle regole dipendesse esclusivamente dal giudizio formulato dal singolo agente in relazione ai propri criteri orientativi, sarebbe impossibile fissare criteri pubblici d'azione. Evitare di scorporare i due momenti non significa, tuttavia, definire l'intesa come spazio di equivalenza tra imperatività e pretese di validità; l'intesa è possibile nello spazio generato dalla tensione tra *fatticità* e *validità*, tra validità stabilizzata e validità problematizzata, tra imperatività e ragionevolezza.

Questa tensione è la condizione dell'intesa umana.

Il movimento doppio che traccia il circuito della normatività è implementato nello spazio dell'intersoggettività linguistica, matrice in senso forte della vita normativa proprio perché in essa risiedono le condizioni dell'intesa, delle tensioni e distensioni di cui è infarcita l'esperienza umana. Diventa così essenziale la saldatura tra teoria sociale e teoria del linguaggio, praticata da Habermas attraverso la cosiddetta *sprachtheoretische Grundlegung* della sociologia.

Ma non basta dire linguaggio per dire matrice della normatività. Lo sa bene Habermas che passa in rassegna le diverse teorie del linguaggio, constatando che, né la semantica intenzionalista, né le teorie incentrate sull'imperatività della *langue*, offrono validi strumenti per pensare l'intesa. L'una, erede dei vizi del coscienzialismo, giustifica l'esistenza dei significati *dentro* la mente, senza spiegare la comprensione dei significati comuni. La nozione di linguaggio come sistema codificato di regole grammaticali, di contro, evidenzia soltanto la dimensione pubblica e imperativa dei vincoli, ignorando il ruolo dei parlanti e degli agenti, quasi fossero interamente giocati dal sistema di regole.

Ma allora una buona teoria del linguaggio deve spiegare tre aspetti della vita normativa:

- la genesi della tensione tra *Faktizität* e *Geltung*;
- le ragioni per cui tale tensione viene meno, provocando la scissione tra i due momenti della validità con i suoi dolorosi effetti: società sistemiche o anomiche, vincoli arbitrari, dominio imperativo, ecc.;
- le risorse per tener viva questa tensione vitale, per conseguire livelli ottimali d'intesa.

Habermas individua la matrice delle regole nella complessa struttura dell'intersoggettività linguistica, dove si rendono disponibili le coordinate esplicative della vita normativa colta in tutti i suoi aspetti: quelli strategico-strumentali produttori di competizione, inganno, dominio e sopraffazione, fino alle forme più efferate di non-riconoscimento e di violenta interruzione dell'intesa; quelli comunicativi, generatori di intesa, co-operazione, riconoscimento reciproco, e senza i quali non si spiegherebbero la socialità e le istituzioni umane.

Nello spazio dell'intersoggettività linguistica si trovano le condizioni grazie alle quali le regole si sedimentano nelle pratiche condivise, creando la riserva di senso disponibile per i membri della comunità che

su questo “pavimento” di certezze comuni si intendono, riconoscendosi con immediatezza in ciò che fanno, dicono, pensano. Ma nel medesimo spazio si moltiplicano i modi di fare, dire, conoscere. La capacità del parlante di dire *io* e di differenziarsi dal *tu*, fa del linguaggio il luogo dell’identità e della differenza. L’accesso alla vita linguistica comporta un’inevitabile coazione all’individuazione: immesso nel gioco dialogico *io-tu* il parlante è “costretto” ad occupare una specifica posizione; immesso nel gioco dialogico il parlante apprende l’uso dell’operatore logico sì/no e con ciò la capacità di seguire, ma anche di non-seguire i vincoli comuni. E, quindi, passando attraverso il prisma della facoltà di linguaggio, le pratiche sociali possono diversificarsi in modo incalcolabile.

Lo spazio dell’intersoggettività linguistica è fattore di incremento della contingenza. Lì può accadere che l’intesa normativa si interrompa, che la pluralità delle regole interpretate dagli attori sociali generi forme di divergenza che ora si limitano ad allentare la continuità del co-operare, ora la spezzano energeticamente, producendo incomprensioni e conflitti. Ma la vita linguistica è anche fattore di riduzione della contingenza. Analizzando la struttura dell’atto linguistico, Habermas mette a fuoco la peculiare dinamica della selezione validativa. È proprio nella struttura dell’atto linguistico, vera cellula dell’intesa umana, che alberga la doppia pretesa di validità: la validità fattuale e la pretesa che la regola seguita sia buona, valida, legittima. Attraverso lo scambio di pretese di validità i parlanti propongono argomenti e ragioni che esibiscono le qualità delle differenti regole istanziate in modo che, misurandosi reciprocamente, possano esser riconosciute valide al punto da pretendere di vincolare una più estesa generalità di individui. Prendono così corpo i giudizi di valutazione sulla qualità dei criteri da far valere nella scena pubblica. In tal modo la scelta degli orientamenti d’azione non è irrimediabilmente destinata a restare in balia di preferenze arbitrarie. Ecco dunque l’inesauribile potenziale delle ragioni dell’agire sociale. Nella dinamica dialogica i legami sociali possono caricarsi delle pubbliche ragioni esibite dai parlanti. Qui le regole possono esser sottoposte ad un continuo lavoro di ridefinizione, riaggiustamento e negoziazione; non si può ignorare del tutto l’esistenza delle pratiche di giustificazione e legittimazione con cui ampiamente ci affanniamo a stabilizzare, a trasformare, a render conto e ragione del senso del nostro agire, conoscere, parlare.

Habermas fa tesoro dell’analisi della vita linguistica e su queste basi riesce ad elaborare una teoria sociale in grado di spiegare:

- la genesi della tensione tra *Faktizität e Geltung*;
- le ragioni per cui tale tensione viene meno provocando l'appiattimento delle pretese di validità sulla validità fattuale;
- le risorse per tener viva questa tensione.

La costituzione linguistica della sfera normativa impone di riconsiderare le dinamiche della socialità umana entro il circuito della normatività, gettando uno sguardo più esteso sulla vita normativa certamente non identificabile soltanto con la dimensione del potere e dell'arbitrio. L'intersoggettività linguistica è struttura polare dove sussistono le condizioni per la generalità e la singolarità, per l'eteronomia e l'autonomia, per la coazione e l'iniziativa, per l'imperatività e le pretese di validità. E proprio per la particolare struttura dell'intersoggettività linguistica le società sono descrivibili dal punto di vista normativo sotto il profilo della generalità del vincolo; ma la società è descrivibile anche sotto il profilo delle prese di posizione dei soggetti agenti e parlanti rispetto al tessuto comune dei vincoli. Entro questa struttura polare è possibile slittare verso la costruzione di spazi sociali uniformi, capaci di sottomettere le inclinazioni individuali ad istanze eteronome, fino a neutralizzare la dinamica di validazione e il potenziale di giustificazione dei vincoli. Ma nel processo di socializzazione/individuazione troviamo anche le condizioni perché si laceri il tessuto comune dei vincoli, ogni qual volta la relazione polare tra *io-tu*, tra *noi-voi* si allenta, generando forme di identità irrelate, autoreferenziali e interdette al gioco di reciproco riconoscimento.

Si tratta di possibilità logiche poste agli estremi dello spazio normativo, che però presenta una straordinariamente vasta gamma di possibilità. Ma proprio per questo diventa falsante assumere atomismo e funzionalismo come modelli di spiegazione della socialità in generale. Siffatte letture unilaterali nascondono indebitamente le dinamiche linguistiche capaci di riequilibrare gli spazi sociali, resi asfittici o dall'organizzazione sistemica o dalle esasperate forme di anomia con elevati livelli di conflittualità. Viene così soppressa la possibilità di riconoscere le zone dell'esperienza nelle quali si annidano le risorse per liberare il potenziale delle ragioni comuni del vivere sociale. E invece mi pare che una buona teoria debba scongiurare l'insidia di uno sguardo rassegnato dinanzi alle più accidentate forme di socialità. Occorre allora mettere a nudo la matrice della normatività per stanare le condizioni delle forme inospitali, ma anche ospitali di socialità.

Habermas mostra le diverse modalità dell'agire sociale (strumentale e strategico, regolato da norme e drammaturgico), senza però ignorare la peculiarità dell'agire linguistico, quella forma specifica d'azione che reca in sé il patrimonio delle strutture linguistiche capaci di realizzare forme di intesa intrise di ragioni. Certo l'agire umano non è interamente descrivibile come *agire orientato all'intesa* (*Verständigungsbandeln*), e l'azione può esser descritta anche come *attività orientata allo scopo* (*Zwecktätigkeit*); ma l'*agire comunicativo* (*kommunikatives Handeln*) è quella forma di agire sociale nella quale le energie linguistiche possono assorbire e rideterminare la prassi, orientandola verso forme di intesa che mettono in gioco ragioni e pretese di validità. Ciò accade quando la prassi mutua la sua struttura dall'intesa linguistica, laddove il coordinamento implica la valutazione delle azioni sotto il profilo della validità.

In tal senso la teoria dell'*agire comunicativo* non indica affatto un'irenica teoria descrittiva della società; indica, semmai, in età post-metafisica quel bacino inscritto nella natura dell'animale linguistico, al quale attingere per riattivare (o semplicemente per tener vivo) nella vita sociale il circuito delle ragioni. Nello spazio pubblico regole, criteri e norme si espongono al gioco di validazione, allo scambio dialogico tra pretese di validità e qui si consuma faticosamente il contraddittorio fra ragioni e non-ragioni. Sono queste le vie intricate e laboriose attraverso cui le ragioni transitano nella vicenda normativa umana, anche se non c'è alcuna rassicurazione che tale vicenda vada sempre verso il meglio. Mi pare che questo sia un modo più ricco di pensare la dimensione normativa, di esplicitarne quelle componenti dialogiche senza le quali certamente, ma direi anche pericolosamente, la vita normativa diventa il regno del cieco dominio e dell'arbitrio.

Qui la teoria sociale cessa il suo compito, e consegna alla prassi le indicazioni per "prenderci cura" delle risorse dialogiche, per dilatarne il peso e l'incidenza. L'*agire comunicativo* è un prezioso strumento diagnostico per misurare la qualità degli spazi normativi in cui viviamo, per capire se nelle istituzioni sociali, politiche, culturali ed educative sussista la giusta tensione tra *fatticità* e *validità*. Questa tensione ottimale per l'intesa umana non è data di per sé, ma non è nemmeno di per sé preclusa. Può solo esser costruita a certe condizioni, e di queste condizioni antropologiche la teoria della normatività deve render conto.

*Ringraziamenti*

Questo libro propone in forma più agile la Dissertazione maturata nell'ambito del Dottorato in filosofia del linguaggio e della mente dell'Università degli studi di Palermo.

È difficile ricostruire come siano nate e si siano organizzate le questioni e le idee con cui in questi anni mi sono, forse incautamente, cimentata. Sono certa però che non avrebbero mai preso forma se non mi fossi trovata nello spazio di dialogo alimentato dai docenti del collegio del dottorato e dai colleghi dottorandi. Lì ho imparato le pratiche e le emozioni della ricerca; lì ho imparato ad ascoltare e a far tesoro di certe obiezioni veramente impegnative, di quelle che all'inizio annebbiano la vista, ma che poi restituiscono lucidità. Ringrazio tutti loro. Desidero però esprimere la mia particolare gratitudine al coordinatore Franco Lo Piparo, al tutor Daniele Gambarara, a Francesca Piazza, a Felice Cimatì e a Paolo Virno che hanno fatto molto di più. La mia riconoscenza va anche a Gaetano Mercadante che ha dato la spinta iniziale con l'energia necessaria.

Ringrazio, infine, la casa editrice ETS e la commissione giudicatrice del *Premio di studio "Vittorio Sainati"* che mi hanno offerto il privilegio di dare a questo lavoro maggiore diffusione di quanto normalmente non accada ad una tesi di dottorato; da ciò la speranza che eventuali conferme o smentite possano aiutarmi a capire sempre meglio le questioni qui discusse e che mi stanno a cuore.

Dedico questo libro a Pia, mia madre che non è più.